

La Chioma di Berenice



[Faint handwritten signature or scribble]

EPISTOLA AD ORTALO
E
LA CHIOMA DI BERENICE
DI CATULLO

SAGGIO
DI
TRADUZIONE LETTERALE METRICA
SECONDO IL RITMO E LA QUANTITÀ ORIGINALE

PER
RUGGIERO GALDI



SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE

—
1893



Siamo nella corte dei Tolomei, in riva al Nilo, dove

. . . . or son mille anni e mille
Al terzo Tolomeo cugina e sposa
Berenice fioria gentil germoglio
Di Macedoni re.

Il re, appena sposato, deve partire per la guerra sui confini d'Assiria. Come pianse allora la regina! Quanto duol le consunse l'egre midolle! Eppure ella s'era mostrata *magnanima*, ¹⁾ quando, appena quindicenne, vendicò l'affronto e salvò la vita alla madre. Quale così grande Iddio la mutò? Piange l'infelice amante costretta a staccarsi dal caro corpo pria che, come Catullo stesso dice di Laodamia (68, 82.),

. . . *veniens una atque altera rursus hiems
noctibus in longis avidum saturasset amorem.*

Piange e si consuma la misera e nel suo dolore promette agli dei il più bel sacrificio per il ritorno del marito. Se Tolomeo tornerà vincitore, la bella chiama d'oro, ch'ora le adorna la testa, sarà recisa e offerta agli dei.

Il re vinse e tornò. La giovin testa
Vide falciata la sua messe d'oro
Entro il tempio di Venere. Crudele
Fu il sacrificio: e quando le devote
Spoglie sull'ara della dea fur poste,
Come diamanti sulle cresse anella,
Tremavan gocce di recente pianto.

¹⁾ *Magnanima* chiama Catullo Berenice nella *Chioma* (v. 26) per questo fatto. Berenice era stata fidanzata dal padre Maga re di Cirene a suo cugino Tolomeo, detto poi Evergete. Morto Maga, la madre di lei, cui queste nozze non talentavano, chiamò dalla Macedonia Demetrio detto il bello; ma questi, venuto, si attaccò alla madre, trascurando la figlia e s'attirò, per lo scandalo e la sua vanità, l'odio di tutti. Sotto gli auspici di Berenice si ordì contro di lui una congiura, per cui fu tolto di vita; ma la madre, per il contegno risoluto della figlia, fu salva.

Nella notte la chioma sparisce dal tempio. Il re irritato minaccia morte al ladro; ma il ladro, se ladro fu, non si trova. Si colpiscono tutti quindi: sieno in aspri ferri avvinti custodi, ministri e la sacerdotessa stessa della dea.

L'irato

Sposo tentava mitigare indarno
Berenice ed allor che dolce al collo
Gli fea legame dell'eburnee braccia,
Ei si sciogliea dall'amoroso nodo
Impaziente e il torbido sospetto
Gli tralucea nell'inquieto sguardo.

Una notte nei giardini della reggia vegliano soli, Conone l'illustre astronomo, che tutto conosce quanto accade nel cielo, e Tolomeo. Conone osserva il campo

Fra il leon la Vergine e Boote
Celeste campo inesplorato ancora.

D'un tratto, *i notturni echi destando*, esclama: « La chioma, o re, la chioma io veggio di Berenice fra le stelle immortali. » E addita al re un gruppo di siderei lumi conserti a guisa di fiammante ciocca. Venere, invidiosa del serto d'Arianna, aveva di certo assunto la chioma tra gli astri. Il re credette o finse. Impose sacrifici al nuovo astro, liberò i ministri del tempio, commise a Callimaco una elegia, per Conone fondò una pingue cattedra al Museo;

Nè i giovani suoi paggi il previdente
Prencesse obliò. Promossi ad alti gradi
Mandolli a governar le più opulente
Satrapie dell'impero... e più lontane.

A Berenice ricrebbe in pochi anni la chioma, ma quando a lei fatta divina ai dì festivi profondea gli unguenti,

. un sorriso

Le si pingea tra le rosee labbra:
Lieve sorriso fuggitivo e spesso
Un sospir lo seguiva. Certo pensava
Al destin vero dei rubati ricci.
Ella forse il sapea. Ma non lo disse.

Con questa lettera in versi il conte Nigra ad una gentil signora, cui, come già a Berenice, forse ancora

. . . . la pensosa fronte
Orna il tesoro delle fulve trecchie,

dedica la sua versione dell'elegia

Che sulla chioma d'or di Berenice
L'elegante Callimaco compose,
Che di Catullo a noi l'innamorata
Musa serbò, che Foscolo tradusse
Con arte greca in itala favella.

Ho riferita così largamente la lettera di dedica dell'elegante conte (certo questo epiteto d'elegante, che egli dà a Callimaco, a nessuno oggi, a giudicare da' suoi scritti, si può dare con maggiore giustizia che a lui) e perchè lo meritava, ch'ella è davvero bellissima, e perchè, narra, come meglio non si può, quella che fu l'occasione della elegia di Callimaco. E un'altra ragione, lo dico subito, mi ha mosso: se dirò dopo, in proposito della versione e del libro, qualche cosa che non piaccia, si vedrà però che il bene l'ho visto e da me.

La musa innamorata di Catullo dunque ci ha serbato l'elegante elegia di Callimaco: ora a questo lavoro del poeta latino è toccato un onore di versioni, che non credo sia toccato ad altri ¹⁾; e si potrebbe dire di esse, salvo s'intende il rispetto, come delle ciliege: mentre l'una spunta..... Ed eccomi qua infatti, chiamato dal dovere d'amico, a porre due righe di prefazione a una, che è maturata appunto di questi giorni. E dire che essa è maturata è un'immagine tutt'altro che falsa. Il mio amico, uomo di poche parole, e che vuol vivere in una sdegnosa contemplazione del bello, e forse non ha tutti i torti, si decide a pubblicarla solo dopo averci lavorato attorno tanto tempo, che se non i dieci anni, che Isocrate stette attorno al suo Panegirico, certo i nove di Catullo e d'Orazio ci son voluti. Una nuova traduzione, come diceva, non è molto, appunto un nuovo traduttore di questo

¹⁾ Il Nigra stesso nella terza appendice conta, escluse quelle in prosa, circa trenta versioni della *Chioma* e aggiunge che la lista, benchè abbastanza lunga, è forse incompleta. Credo infatti poterne aggiungere un'altra: quella pubblicata dal Sonzogno (Biblioteca Univ. Num. 152) senza nome di autore. Ha 113 sciolti.

poemetto, presuppone in chi la fa la pretesa di far meglio dei traduttori precedenti. È inutile avvertire, che se il mio amico non credesse di aver fatto meglio, almeno in qualche parte, questo lavoretto, invece di nove, sarebbe rimasto venti anni nel cassetto; ed io non indugerei i lettori sulla soglia di esso, facendo il mestiere, così noioso per gli altri, del presentatore.

Dunque questa versione è, almeno in qualche parte, migliore delle precedenti. Piano, sento dirmi; e la prova? Ecco qua.... cioè no. Io dirò (e confesso fin d'ora che la mia non è una fatica di Ercole) quello di male che han fatto gli altri: il bene che ha fatto il mio amico modestamente tacerò) (dico modestamente, perchè io e il mio amico siamo come un'anima in due corpi); ma lo vedranno i lettori.

Lascero stare, per non disturbarne gli autori, le versioni travolte oramai dalle onde dell'oblio; e chi n'ha voglia può vedere al luogo già citato del lavoro del Nigra; e considererò solo le tre migliori o almeno le più note « Foscolo, Rapisardi e Nigra ». Vorrei dar conto anche di quella del Rigutini, ma debbo confessare a mia vergogna, che non la conosco, nè, nel luogo ove sono, potrei facilmente procurarmela.

Quindi *mea culpa*; e andiamo avanti. Solo avverto qui che presto questa schiera sarà accresciuta col nome di uno che, come si dice, già occupa un bellissimo posto nella nostra repubblica letteraria e che già ha mostrato col fatto come intende debba tradursi Catullo. Voglio dire Guido Mazzoni, del quale l'editore Sansone di Firenze annunzia che pubblicherà tra breve « le poesie di C. Valerio Catullo tradotte ».

Il Foscolo sin dal 1803 ci dava la versione, o meglio una edizione commentata della *Chiona*, cui aggiungeva la versione; e sin d'allora, la versione almeno, fu celebrata. Ecco qua ora Costantino Nigra, che, facendo rivivere le traduzioni del bel cinquecento, ci dà, egli, uomo di stato e nostro ambasciatore a Vienna ¹⁾, una edizione critica della *Chiona*, in cui si mostra così dotto filologo, come era già conosciuto buon poeta e buon politico; nè questa è la sua prima opera di filologia. Del lavoro, notevolissimo e completo come lavoro di erudizione, e talvolta anche critico, non è qui il luogo di parlare; dirò solo che gli noccono una certa sovrabbondanza, dovuta forse, più che all'autore, al vezzo invalso di scrivere dei libri di centinaia di pagine su pochi versi (e in fatti questo del Nigra contiene 200 pagine circa per un poemetto che nel testo ha appena 94 versi) e anche un giudizio, a mio parere, non giusto dell'opera di Foscolo. Il Nigra chiama una

¹⁾ Del Nigra traduttore parla pure, ma solo per incidente, il Carducci in proposito d'una traduzione di Plauto del Cognetti, in un fascicolo di tre anni sono della nuova Antologia.

coraggiosa censura quella, ch'egli fa al povero poeta morto oramai da tanto tempo e che dalla morte si aspettava fama e riposo; e sarà coraggiosa. Ma, dato che sia coraggiosa, è ugualmente giusta? Parecchi degli appunti fatti al Foscolo, li aveva confessati lo scrittore stesso, parecchi versi brutti li aveva riconosciuti egli stesso; dunque? Metteva conto di pigliare sul serio queste bizze di grandi, che si ostinano a voler essere quello a cui Natura non li ha chiamati? Metteva conto a pescare gli errori, benedetto Dio! gli errori di grammatica del povero Ugo! Perchè? Per mostrare che era lavoro fatto in fretta e da non prendersi sul serio? Ma chi l'ha mai creduto? E non l'ha detto Foscolo stesso (Prose lett. volume 1.º pag. 407)? Dunque il libro del Nigra è gravido, anche troppo, di dottrina; ma non cava un ragno da buco, almeno quanto al Foscolo.

Qualche anno prima del Nigra, per l'editore Pierro di Napoli, Mario Rapisardi, il famoso professore dell'università di Catania, pubblicava « *Le poesie di Catullo tradotte* ».

Alla *Chioma* precede una epistola ad Ortalo. Catullo, benchè afflitto per la morte del fratello, ch'egli amava tanto, manda pure all'amico, perchè non forse creda che le sue parole le abbia fidate al vento, la versione del carne di Callimaco. Poichè il Nigra la tralascia, guarderemo solo le versioni di Foscolo e di Rapisardi.

Foscolo, e nessuno vorrà negarlo, non era nato per fare il traduttore; ma se c'era carne, che egli potesse tradurre, e meglio degli altri s'intende, è appunto questa epistola ad Ortalo.

Lo spirito del poeta latino aleggia tutto nella versione; e che versi! Tra le anime dei due poeti c'è certo più di un punto comune: l'immagine del fratello, *vita amabilior*, si presenta spesso al poeta latino e con quanta efficacia e potenza di affetto; e anche Foscolo ha perduto un fratello e Dio sa come! Catullo diceva a Cesare « Cesare, io non mi curo di piacerti »; e Foscolo faceva di più: andava in esilio due volte, e l'ultima ci moriva. Ben è vero che Catullo in esilio non poteva andarci.

Ma del Rapisardi nota come ha falsato e guasto l'originale nei v. (cito col numero della versione) 1, 2 Malinconia che mi conquide Ortalo caro, tra continui lutti. 3 divide Così che... 7 *la funesta acqua fluente nel leteo gorgo* 9 *con onde lente* 10 Del fratel mio 12 Da poco a questi afflitti occhi rapito 12-15 Rapisardi, e anche Foscolo pongono l'interrogazione, che mi pare esclusa da *at* del v. 11 del testo.

Tutta la terzina è brutta, e dove è il dolore disperato di Catullo.

Adoquar, audiero numquam tua facta loquentem
Nunquam ego te vita frater amabilior.

V. 16 Pur mi fia bello! Nota invece la forza del Foscolo. 21 Pure, fra tante ambasce. 24 Ora da me nel sermon patrio intesti. 25 Perchè non vò che tu sospetti ch'io. E si veda come tutta la bellissima similitudine della fanciulla che si lascia sfuggire il pomo, dono furtivo dell'amatore, alla presenza della madre — è concziata in versi, che, se non fossero traduzione, sarebbero magnifici.

Eccoci alla *Chioma*. Quanto al testo seguito, Foscolo e Nigra, come ho già detto, hanno, per dir così, un testo proprio; Rapisardi segue l'edizione di Lipsia 1880. Egli traduce in terzine; e a proposito della scelta del metro vedi la giustissima riflessione del Nigra a pg. 115: i suoi versi sono di numero 139. Foscolo e Nigra traducono in versi sciolti e ne hanno il primo 118, il secondo 100. Tenendo conto che l'endecasillabo italiano ha minor numero di sillabe dell'esametro e del pentametro latino, ne consegue, sono parole del traduttore, che il modello latino è vinto in brevità dalla versione italiana del Nigra. Il conto, non c'è che dire, è giusto; ma questo esercizio di pazienza a che mena? Nigra stesso, dubitando, si rivolgeva questa dimanda, e qualcuno gli ha risposto che stesse sicuro ¹⁾. Vediamo se ciò è giusto, o se piuttosto l'egregio uomo, preoccupato della brevità, non abbia talvolta perduta di vista la chiarezza e qualcos'altro ancora.

E, per cominciare, dove va la solennità dell'esametro latino.

« Omnia qui magni dispexit lumina mundi »

quando è tradotto così:

Quei che spiò tutti del cielo i lumi?

Meglio F. « Quei che spiò del mondo ampio le faci » e meglio ancora Rap. « Quei che tutti del vasto ètera i lumi. »

Anzi Rap. tradurrebbe bene i primi tre distici, se non li guastasse con un'aggiunta affatto inutile « Ed ella In esilio felice ivi si celi. »

Nigra al v. 6 *Dulcis amor...* ha una giusta censura della traduzione di F.; ma ecco come traduce lui stesso:

E come Trivia dall'aereo giro
Sotto i balzi di Latmo confinata
Furtivamente il dolce amor disvii,

¹⁾ Catullo nelle migliori versioni italiane — Augusto Romizi. V. La Biblioteca delle scuole... Dic. 1893.

dove il v. « Sotto i balzi. » per la cattiva collocazione riesce poco chiaro. Catullo dice: « come il dolce amore disvii Trivia dall'aereo giro confinandola furtivamente sotto i balzi di Latmo. »

7. Idem me ille Conon...

Rap. Quel Conon vide me *ch'or sono stella*
Scintillar vivamente e *che fui pria*
Chioma recisa a Berenice BELLA.

Catullo dice: « vide me chioma... fulgente. » Ognuno poi vede quanto sia opportuno quel *bella* richiesto dalla rima. I versi dal F. sono duri, e il Nigra l'ha notato, ma che versi son questi poi di lui.

Quel Conon vide me chioma del capo
Di Berenice, chiara in ciel fulgente?

È poesia, ed è traduzione di Catullo?

Il poeta latino con bella dimenticanza, almeno parmi, pur non avendo nominato Berenice, se non coll'aggettivo (8 e beroniceo vertice) vien fuori con *illa* al v. 9 detto di Berenice: onde non veggo l'errore del Foscolo, come lo vede il Nigra, quando, seguendo Catullo, dice 10) Me del Bereniceo; e 12) *ella*. Qui Foscolo e Rap. hanno una lezione falsa e, almeno il primo, non sono incolpabili. La solita amplificazione poi nel Rap.

Le braccia vellutate al ciel la mia
Reina ergendo, con solenne rito
Me sacrificio a molti numi offria.

Bei versi, ma di dove cava *la mia reina con solenne rito*? senza contare che al Nigra non piace il *vellutate*: ma non mi paion molto poetiche le *lisce braccia* di lui.

Rap. Quel di che delle nozze alte insignito
Pur novamente, a desolare andava
I confini d'Assiria il re marito,
Che le dolci vestigia anco recava
De la rissa notturna, allor che delle
Virginee spoglie intrepido pugnava.

Che bei versi, eh? Ma confrontateli coi latini.

Egli traduce « Novo auctus hymenaeo — delle nozze alte insignito Pur novamente » E la terzina « Che le dolci... Dulcia nocturnae portans vestigia.. » La terzina è poco chiara, senza mettere nel conto l' *intrepido*. Bravo Tolomeo! Anche *marito* non è che una esigenza della rima.

I versi del F. qui, per sua stessa confessione, sono orribili. Nigra a causa dell'iato « novo auctus » legge *avectus*, onde traduce « *diviso* », ma non mi pare lezione accettabile.

In verità, si fa presto ad essere brevi, quando si danno dei versi come questi:

quando il re diviso
Dal recente imeneo, le terre assire
A devastar correa portando impressi
I dolci segni di notturna rissa
Trionfatore di virginee spoglie.

Per non dire altro, questo ultimo v. « Trionfatore.. » toglietelo, mettetelo prima, sarà tutt'uno.

E subito dopo *Estne novis nuptis..* traduce « Venere forse abborrono le spose? » O che il *novis* non gli pare necessario? Bene Rap. « Che sia Venere in odio a le novelle Spose? » E F. ha le *vergini spose*, anche migliore. Proprio: sono spose, ma sono ancora vergini, chè il poeta ce le presenta quando, come diceva Cicerone, sono per diventare donne.

15 Anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas intra lumina fundunt?
Rap. . . Che tutte rendano fallaci
Dei genitori le speranze belle?
Perchè al talamo appresso in tra le faci
Spargano un mar di lacrimette ardenti?

Dove nota *tutte, rendano fallaci, le speranze belle, lacrimette ardenti*, e quello stranissimo *perchè spargano*.

E Nigra O dei parenti frodano la gioia
Di menzognere lacrimucce il soglio
Del talamo inondando?

Egli al v. 17 legge *limina* non *lumina*, e sta bene: e buoni sono anche i versi.

Se non che giunto a questo punto io mi chiedo se continuare a questo modo non sarebbe un noiare i lettori, se ne avrò (parlo di me, non del mio amico), e un pochino anche me. Questo confronto ognuno può farlo da sè; quindi mi contenterò di indicare i punti più notevoli.

Rap. (cito i versi col numero della versione).

31 . . Deserto forse il tuo vedovo letto — Non piangesti? *E il partir del fratel caro Non ti fu di dolor flebil soggetto?* v. 39 L'opra che nessun prode osato avea v. 58 *ond' io tolta ti fui* v. 60 *da lui.* v. 77 *le premurose Piume ad Arsinoe offri locria signora.* E, per finire, v. 129 *Semini Amore di perpetue rose.* E avrei dovuto, per essere esatto, riportare quasi tutta la versione del Rap. perchè non c'è, si potrebbe dire, verso, in cui Catullo non sia tradito con un' amplificazione sempre inutile, spesso dannosa; e non parlo di qualche punto non inteso, o poco chiaro in italiano. Ma giustizia vuole che detto ciò del Rap. si dica pure che i suoi versi sono spesso di fattura meravigliosa e che non ostante i difetti egli rende talvolta meglio d'ogni altro lo spirito, se non la lettera, del poeta latino. Sui suoi difetti poi, e parmi d'averlo già notato col Nigra, ha influito di certo la scelta del metro.

La traduzione del Foscolo ha versi bellissimi, rivela qua e là *l'arte greca*, come dice Nigra; ma accanto a questi ce n'è qualcuno orribile addirittura, parecchi duri, senza contare che il testo guasto da lui seguito, o se vuoi, da lui foggiosi, entra per la sua parte a rendere men buono il lavoro. Ma quel grande non era nato per tradurre, e se la versione della epistola ad Ortalo è, come credo, riuscitissima, ciò si deve, ho già detto, a speciali circostanze; come, appunto, anche qualche parte, che potremmo dire *patetica*, della versione dell' Iliade gli è riuscita meglio che al suo gran rivale.

La traduzione del Nigra è certo la più fedele ed anche la più concisa di quante io abbia viste: ma s'è visto pure come, se essa è concisa, non è ugualmente chiara e bella in tutte le sue parti. Qua e là i versi sono duri talvolta più che poesia è prosa addirittura. Così nota ancora tra gli altri della versione i v. 42,50, 75-82; e, per fare un pò di critica spicciola, v. 19 *I dei* v. 46 *I dei*; e v. 58 *l'Aer* monosillabo. Quanto più bella la lettera che ho riferita in principio! Nei suoi versi eleganti si sente sì il poeta degl' idilli:

O vezzose Amarilli, o bionde Clori
dai guarnelletti rosei,
O guinzagliate di nastri e fiori
linde agnелlette candide,
Ecco il vostro Lindoro! Ahi! su la testa
ricci non ha nè cipria
E non vi mena ghirlandate a festa.

(N. Antol. 1892)

I versi della dedica hanno ricci e cipria e son ghirlandati a festa, ma questa versione non è riuscita. E poi quel libro di 200 pagine per un testo di 94 versi non mi va proprio.

La traduzione del mio amico adesso? Ma l'ho detto: i lettori diranno loro del bene che v'avranno trovato. Ma e se non ce lo troveranno? Via vorrà dire che sono incontentabili. I versi son belli, son fatti bene, son fedeli... dunque? Dunque, se non saranno contenti, mandino pure a diavolo... chi li ha noiati fino adesso.

La versione che il lettore si vede davanti riproduce metro e ritmo originali. Ora, qualunque opinione si possa avere in proposito di metri non proprii alla nostra lingua, nessuno vorrà negare, io spero, che se c'è caso in cui questi metri possano fare buona prova, è appunto il nostro: nelle traduzioni, cioè. Una traduzione per essere perfetta, deve, oltre a tante altre cose, rendere anche, per quanto è possibile, il metro originale, che è cosa che non si può scompagnare dal resto. È riuscito in ciò il mio amico? Rispondendo, entrerei, come si dice, in merito, ed io ho già detto che non voglio farlo. Debbo solo dire che tentarono la traduzione in distici anche Luigi Subleyras (Roma, 1770) e Luigi Natoli (Palermo, 1883): e dell'uno e dell'altro vedi l'opera del Nigra a pg. 114-15, 130-31. Il mio amico, entra, per ora almeno, terzo nell'agone: ma io stimo, che la sua versione regga il confronto anche con le più celebrate.

Francesco Cantarella

A mio Padre

EPISTOLA AD ORTALO

Se ben me, sfinito per assiduo dolor, grave pena
da le Vergini dotte, Ortalo, discompagni,
nè de le Muse or possa esprimere i pàrti soavi
la mente (in tal tempesta fluttùta di sciagure;
poi che da poco l'onda, fluente da 'l gorgo letéo,
de 'l mio fratello il piede illividito lava,
e la tròica gleba su 'l rhœteo lito dissolve
lui già per sempre a gli occhi miei rapito;
ti parlerò? già mai t'udrò più narrarmi i tuoi fatti,
nè te, frater diletto sovra la vita mia,
rivedrò mai! ma certo te sempre amerò fin che viva,
canterò pe 'l tuo fato flebili i carmi, sempre,
sì come, a l'ombra conserta de i rami, gemendo
va Daulia su 'l destino d' Itilo divorato):
pure, in angoscia sì grave, a te, Ortalo, io mando
questi da me tradotti carmi de 'l Battiade,
per che forse non creda i tuoi detti, a l'aure vaganti
invan fidati, sien del mio cor fuggiti —
come pomo talora, furtivo regalo di amante,
da 'l sen pudico scivola di vergine
se, fra 'l vel tenue ascoso, lei scuótelo immemore, quando
al giunger de la madre, misera! dritta balza:
esso pe 'l pronò decorso precipite scende,
a lei su 'l mesto viso conscio rossor discorre.

LA CHIOMA DI BERENICE



LA CHIOMA DI BERENICE

Quei che tutte spiava del cielo infinito le faci,
che scoprir d'ogni stella l'orto l'ocaso seppe;
come del sol veloce il flammeo splendore si oscuri,
come cedano a certi tempi i celesti segni;
come Trivia furtiva su' latmi sassi frenando,
soave da lo aëreo giro detragga Amore:
quel medesimo Conone me pure ne 'l cielo luminoso,
me, del vertice chioma di Berenice, vide
chiaro-fulgente; che a tutti i superni promise
ella stessa, le braccia morbide protendendo,
in quel tempo che 'l rege, pe 'l novo imeneo più felice,
de gli Assiri le terre a devastar partiva,
portando i segni impressi del dolce conflitto notturno
che avea durato per le virginee spoglie.
forse a le spose vergini è Venere in odio? o a' parenti
esse frodan la gioja con lacrimette false,
onde diffusamente del talamo bagnan le soglie?
se me giovin gli dei, gemono falsi lutti.
ben ciò la mia regina co' lunghi suoi pianti m' apprese,
quando il novello sposo era in battaglie torve.
tu forse piangevi non, diserta, il tuo vedovo letto,
ma il dipartir doglioso del tuo congiunto caro?
ahi qual profondo affanno rodéati l'egre midolle,
mentre ne 'l petto tutto tremava il cuore,
tutti i sensi la mente smarrendo! e pur, certo, io te seppi,
fin da fanciulla, vergine magnanima;

o il gran fatto ài scordato, onde nozze regali ottenesti,
fatto di cui nessuno cosa più forte à osato?
or con qua' mesti ricordi accomiatavi lo sposo!
come premevi, ah!, gli occhi con la tergente mano.
qual si gran dio cotanto te cangiava? o che forse gli amanti
non san disciogliersi dal caro corpo, mai?
e allora per il dolce consorte tu a tutti gli dei,
non senza taurin sangue, me promettesti in voto
s'ei ritornasse: nè lunga stagione già volse,
ed egli la domata Asia a lo Egitto aggiunse;
e per tal fatto, assunta ne 'l coro celeste,
io con novello ufficio sciolgo i primieri voti.
a forza, o mia regina, da la tua fronte partii,
a forza! io te medesima giuro ed il capo tuo:
pághinlo gl'immortali, se alcun ósi in vano tal giuro:
ma chi presume rendersi uguale al ferro?
esso ruppe anco quel monte, il massimo che su la terra
varchi di Theia la rilucente prole,
quando un mar novo i Medi crearono e l'Atos per mezzo,
con le navi, de i Barbari la gioventù solcava.
or che possono i crini, se al ferro cotanto pur cede?
o Giove! che dei Calibi tutta la razza péra,
e chi pe 'l primo le vene cercò de la terra,
e del ferro a temprare la rigidezza imprese!
pure or da me disgiunte, le chiome sorelle i miei fati
piangean, quando il fratel di Mennone lo Etiope,
d'Arsinoe il locriense alato destriero, rompendo
l'aere con le ondegianti penne a me innanzi appare;
poi, levandomi in alto, fra l'ombre superne sorvola,
e ne 'l pudico grembo posami di Venere:
Zefritide istessa il suo messaggero inviava,
lei, del canopio lido grata frequentatrice;
e per che fra 'l vario splendore celeste non sola
stesse d'Arianna l'aurea corona immota,
ma pure noi splendissimo sempre ne 'l cielo,
noi, consacrate spoglie, del biondo capo,
umida ancor di pianto, me a' templi celesti volante,

fra gli antichi novello astro la diva pose.
quindi i rai de la Vergine e del fero Leone lambendo
presso Calisto, figlia di Licaone,
volgo ad occaso, io guida del tardo Boote che a pena
ne l'onda immergesi alta de l'Oceano
ma ben che l'orme de i numi me premano a notte
e il dì m'accolga Tety candidissima,
(lo dirò con tua pace, o vergin ramnusia, chè mai
potrò covrire il vero io, per nessun timore,
nè, se le stelle tutte me strazin con detti nemici,
l'anima intera mi rimarrò di aprire);
ciò non m'allieta quanto mi cruccia esser sempre lontana,
lontana dal capo de la regina mia,
con cui, vergine ancora, priva d'ogni travaglio d'amore,
in quale copia un giorno bevvi tesor d'unguenti!
voi, quando nuzial teda ne 'l di sospirato congiunge,
pria che a l'unanime sposo vi diate intere,
e che sgorghin dal tenue velame le tenere poppe,
libate a me da l'onice doni graditi sempre,
voi che casti del letto osservate i diritti; libate!
ma di colei che diessi a lo adulterio impuro,
le inique irritate offerte sol beva la polvere vile!
chè da gl' indegni alcuno premio non chiedo mai:
mentre voi, sposi, unisca più sempre concordia e l'amore
non mai turbato, sempre fra voi dimori.
e tu! regina, il guardo volgendo a le stelle nei giorni
solenni che la diva Venere placherai,
di balsami digiuna me non lasciar che fui tua,
ma più prodiga sempre meco sii tu di doni
rovinino le stelle! ch' io chioma regal ridiventi:
prossimo a Idrocóo svolgori Oarione.



APPENDICE

SULAMITH

TRADUZIONE IN VERSI SCIOLTI

DA

EMILIO ZU SCHÖNAICH-CAROLATH



SULAMITH

Ne la vecchia Giudea, dove vermiglio,
Fiorisce l'oleandro, il capo a un largo
Tronco poggiato (che, prodigo d'ombra,
Slanciava ne lo immoto aere la bruna
Chioma), su di una rupe, stancamente
Sedeva un viandante. Arco d'incendio
Era il cielo bianchissimo: dinanzi
Il mare distendevasi, profondo
Di calmo azzurro, e, come puro argento,
Scintillava la sabbia di abbaglianti
Lampi: un alito, lieve fra le foglie
Come un sospiro passando, la fronte
Del viatore immobile solcava,
Ardentemente.

Il nero capo al fine,
Lento Ei solleva; e in dietro il volge, verso
La immensa landa, che di un solo abbraccia
Sicuro guardo: pauroso e bello
Era il suo volto, di superbe fiamme
Disfavillante; e sembra d'improvviso
Un diadema scuota la rubella
Fronte (ove i segni lor pallidi impressero
La speranza e le lotte), ampia ed ignuda
Come il deserto — Così chiari, a quali
Strani incendi rapirono quegli occhi
Il profondo splendore? Qual di scherno

Assoluto sorriso su quel labro
Acceso errava, eternamente? — Piegasi
L'erba dov'Egli imprime la leggera
Orma, e appassisce; dov'Ei sosta è un cerchio
Arido che ricorda, fin che il mondo
Lontana, il luogo ove una volta il suo
Piede posò!....

Poi che *Satana* egli era.

Calmo si apriva su la sacra terra
Il gran giorno di Pasqua. Dal Carmelo
Ad Asckalona volteggiava un grave
Suon di campane, come un santo e dolce
Saluto: da le valli risonanti,
Ad ora ad ora, cantici di grazie
Salivano: gl'incensi fluttuavano;
E dal sacro Palladio, circondato
Tutto d'insegne, festosa traeva
Verso Gerusalemme, lentamente,
La processione. A un tratto, ove la via
Si ripiega, arrestossi: un mendicante
Giaceva nella polvere riverso.
— Pietà di me che muojo! — al ciel levando
Le scarne braccia, lamentevolmente
Il mendico implorava — Come fuoco
Mi bruciano le labbra.... deh! salvatemi
Per amore di Cristo! — E, con le mani
Contorte, verso i devoti strascinasi
Toccando il lembo delle lunghe vesti
Sacerdotali. — A Gerusalemme! —
Salmodiavano i preti; e del morente
Sul corpo inerte passarono, mentre
In onde spesse al ciel salia lo incenso
Fra mille voci, de la Pasqua l'inno
Cantanti: — *Cristo è risorto!* —

Ne gli occhi

Di Satana si accese un fiero lampo

Trionfatore: dileggiosamente
Sorrise; e stese verso quella terra,
A' suoi piedi giacente, il pugno stretto
A sommergerla quasi: del profondo
Petto anelante poi lungo un sospiro
Trasse; e parlò:

— Mondo, sei mio, bel mondo!

Ah, sei pur mia, Terra gentile!... Quando
Al tuo gran trono io sollevai la fronte
Ribelle, o dio, profondissimi abissi
Scavando a l'opra tua feconda, nulla
Parve più audace, o mio sommo nemico:
Ma no: del tuo lavoro prodigioso
Tutto io l'error conobbi; e ne la stessa
Materia che plasmasti finemente,
Del corpo tuo ne la più ascosa vena,
Pallida lenta l' Occhio mio disperse
La Morte. E il capo io sollevando allora,
L' Opera tua distrussi. Giù dal fronte,
Giù la corona, o Falso! Amore eterno
Fu la tua prima idea: bello il concetto;
Ma quanto ahi grave, per il suo fattore.
Sciagura eterna è l'Amore per l' Uomo.
Questo popolo tutto che al comando
Del creato destini, tu formasti
A imagin tua; ma non a te somiglia:
Di falsa creta lo impastasti, ed esso
Scempio venne, e malvagio: in vile rivo
Scorre forse vin nobile?... Una folle
Ridda, ecco, danzano le succedentisi
Generazioni; e l'uomo invecchia e muore
Senza posa, captivo. L'Amor tuo
Pel deserto cammin ne le sue mani
Diviene incenso d' orgoglio: ma dorme
Ne lo audace suo cuore il fango vile.
Disconosciuto iddio, chè non ti strappi
I capelli del capo? Il tuo gran mondo

Senza sostegni discorre a lo abisso.....
Ed io, ridendo a la fatal rovina,
Forte giubilo, o dio; mentre da queste
Rupi, crollanti nel rapido giro,
O Mondo, grido, non sei più di amore;
Sei tutto mio, tutto! bel Mondo.

Plumbee

Nubi cangianti ivan pel ciel, spargendo
Di cupe ombre la terra: il glauco mare
Divenne livido; un vento destossi
Impetüoso che lanciava al cielo
La sabbia, bruna; dove l' uom disteso
Giacea con gli occhi vitrei, sbarrati
Da lo spavento.

Dal sentiero opposto

Ecco giungere in tanto, col sorriso
Su le labbra, ne' cieli il guardo errante,
Vaga una Maronita; e dava al vento
La negrissima chioma: di falciata
Erba recava ne l' un braccio ignudo
Un gran fascio, e ne l' altro un roseo bimbo
Sorrideva nel sonno. L' aere afoso
Era opprimente. Ella con passo ardito
La difficile via de la sua tenda
Percorreva; ma vide il boccheggianti
Mendico al margine del fosso, e il carico
Gettò lunge, depose il suo bambino
Ed in grembo si trasse il grigio capo
Del vecchio rantolante: — Donna! muojo....
Di sete. — Il suolo crepolato, l' arida
Polvere e la odorata erba languente
Ardevan del desio vano de l' acqua.
Ed il veglio moriva! Ella i pietosi
Occhi chinò, malinconicamente:
Poi le morbide gote di rossore
Tutta diffusa, trepida discioglie
La veste, e del morente l' arse labbra

Avvicina al suo colmo e casto seno.
Così a lungo ristette.

Confortato

Rialzossi il mendico. Con le mani
Protese, muta e immobile, la donna
Gl'indicava il cammino. Poi ritorna
Mesta al suo bimbo; e piange.

Era silenzio

Tutto in torno: salian da la vallea
Vapori azzurro — cupi; de i notturni
Augei, ne l'ombra svolazzanti, lugubri
Strida giungeano, a tratti: già la Sera
Distendeva una oscura ale fiammante
Su l'antica Giudea; mentre il vermiglio
Oleandro più aulla.

Stette alcun tempo

La bellissima donna: indi nel roseo
Crepuscolo leggera lontanando,
Dileguava..... Ma Satana la segue
A lungo, co' perduti occhi, ove un lampo
Cupido del divino, orribilmente
Riluceva. Calò, fra gli splendori
Ignei su l'orizzonte ultimo, il Sole.



Prezzo L. 1,50
